

Donne dai lunghissimi capelli

di Maria Vittoria Vittori

Luisa Gasbarri

IL MALE DEGLI ANGELI

pp. 404, € 20,
Baldini+Castoldi,
Milano 2020

Che nelle pieghe più nascoste del nazismo ci fosse, tra le tante eterogenee componenti, anche una forte componente esoterica, era ben noto: ma la storia raccontata da Luisa Gasbarri nel suo avvincente romanzo ci immette di colpo in una sorta di universo parallelo che però conserva riferimenti importanti, come attesta l'ampia bibliografia in appendice, alla realtà storica. Nonostante la materia fosse molto attraente – un'associazione iniziatica, conosciuta come la Società Vrill che radunò, nella Berlino degli anni quaranta, le medium più dotate e carismatiche del tempo – risultava comunque difficile costruire una vicenda che, muovendosi al confine tra l'inverosimile e il credibile, potesse avere estensioni e sviluppi anche nella contemporaneità, affrontando temi importanti come l'ambiguo confine tra l'amore e l'odio, il desiderio di potere e i legami di solidarietà.

Scommessa perfettamente riuscita perché l'autrice si è giocata diverse carte valide, e in *primis* quella del montaggio delle scene: montaggio rapido ed efficace che interviene tanto sulla cronologia – dal novembre 1924, passando per la fase finale del regime, fino ai nostri giorni – quanto sull'ambientazione disseminata tra la Rostock e la Berlino naziste e Vienna, San Pietroburgo, Kiev, Barcellona, Roma. L'atmosfera di mistero particolarmente densa – basti pensare alla scena iniziale, che si riuscirà a decifrare soltanto a ritroso – si dissiperà gradualmente, ma senza sparire del tutto, nel corso della narrazione, di pari passo con il procedere delle indagini di Sara Wolner.

Trentatreenne di affilata intelligenza e carattere schivo, continuamente braccata da una madre che somiglia molto all'*yiddish mame* dei film di Woody Allen, Sara da qualche tempo fa dei sogni "fragorosi e spropositati" che la turbano molto, e per ragioni che nemmeno lei riesce a capire prende a cuore il caso di Hilde Dal Rivo, una studentessa italiana il cui cadavere carbonizzato è stato trovato in un laboratorio dell'Università di Rostock. Il particolare che più la colpisce, guardando le sue foto, è legato ai suoi lunghissimi capelli: una lunghezza anacronistica, impraticabile per le donne d'oggi. E quando mette a confronto la sua foto con quelle di due

donne morte in modo analogo in Svizzera e in Germania, l'intuizione prende la forma di una consapevolezza: "Hilde, Anna e Helene sembravano sorelle", non tanto per la somiglianza dei lineamenti, quanto per la straordinaria lunghezza dei loro capelli.

Inizia così l'indagine di Sara, che se da un lato viene fortemente disapprovata dal suo superiore, un maschio alfa "auto-referenziale e virile come un western degli anni sessanta", dall'altro trova l'insperato appoggio di Desmond Mirri, un ex poliziotto dalla battuta caustica e dal passato doloroso. Un'indagine complessa, perché si snoda non soltanto su due piani paralleli, quello del passato imperniato su una strana bambina di nome Maren – dagli occhi talmente chiari da sembrare bianchi e dagli eccezionali poteri – e quello rappresentato dalla contemporaneità, ma anche su un triplice ordine di misteri. Infatti, cercando di scoprire l'identità del killer di queste giovani donne, Sara Wolner verrà a conoscere sia le sorprendenti affinità che le legano alle ambigue e potenti medium del passato diventate schiave dei loro talenti, sia quella sua misteriosa eredità familiare che le si palesa attraverso i sogni attraversati da violente immagini d'acqua o di fuoco.

Una particolare caratteristica dello stile – o, se si vuole, un'altra delle carte messe in gioco dalla scrittrice – consiste nel sapiente filtraggio dei passaggi più intricati e appesantiti da molteplici interpretazioni attraverso un utilizzo mirato dell'ironia. Quando certi risvolti delle vicende storiche sembrano superare l'immaginazione più sfrenata non c'è risorsa migliore dell'ironia, per poterli raccontare alla giusta distanza. Ed ecco allora che entrano in partita Desmond Mirri e il suo eccentrico aiutante Poto Sicorschi, hacker capace d'infiltrarsi in ogni anfratto del web, come portatori sani di distanziamento e sdrammatizzazione, con i loro divertiti paragoni tra le incredibili vicende in cui si stanno inoltrando e le trame di Follett e Fleming addirittura con i riferimenti alle mazoniane dai lunghissimi capelli che sono le temibili nemiche di Capitan Harlock. E perfino Sara, la più emotivamente coinvolta, attraverso il perdurante turbamento degli incubi, nel viluppo di storie che sta cercando di decifrare, non si sottrae all'autoironia: "Cosa le stava succedendo? Per un'ebrea confrontarsi con i deliranti fantasmi nazisti era la peggiore performance masochista che si potesse immaginare!".

mv.vittori@tiscali.it

M. V. Vittori è insegnante e saggista

Un bizzarro scompiglio

di Cristina Lanfranco

Eleonora Chiavetta

DODICI

pp. 174, € 14,
Calibano, Novate Milanese MI 2020

In questo suo breve libro Eleonora Chiavetta ricama dodici racconti – uno per ogni mese dell'anno – su un tessuto comune di temi e ispirazioni ricorrenti. Vanno e tornano infatti in ogni storia due temi principali, dichiarati peraltro dall'autrice: la pittura e l'amore.

Il tema che con più forza ed evidenza si impone nelle pagine è senz'altro quello dell'arte figurativa, e più precisamente dell'arte pittorica. Cinque dei racconti sono direttamente ispirati da un dipinto, intorno al quale la storia prende forma e grazie al quale i personaggi esplorano la vita, se stessi, crescono e cambiano. Così un tranquillo panorama fiammingo induce il maturo visitatore del museo a riflessioni su un amore ormai consumato (*Gennaio, Pattinatori sul ghiaccio*), il monito di un severo affresco cinquecentesco viene ingentilito da una mano bambina (*Luglio*), un minuscolo ritratto impressionista crea un bizzarro scompiglio (*Settembre*), la modella squattrinata del pittore sogna di vivere la vita della raffinata giovane signora impersonata nel quadro (*Novembre*), il gruppo quasi felliniano di teatranti girovaghi condivide con gli abitanti del paese che li ospita l'infinita sorpresa di un tesoro nascosto (*Dicembre*). In altri racconti il dipinto ispiratore non esiste davvero se non nella felice invenzione dell'autrice, ma sempre, in ogni riga, l'incontro con l'arte illumina piccole rivelazioni e con mosse gentili cambia la vita di chi vi si accosta. Significativo in questo senso è il breve racconto di *Marzo*, con il piccolo garzone della bottega del pittore che spalanca gli occhi sulla meraviglia dei colori e del-

le linee: e da allora il suo mondo meriterà uno sguardo diverso.

L'amore – l'amore deluso, appena immaginato o scoperto, o rimpianto – è la seconda traccia che guida i racconti, e si mescola alla prima in un continuo gioco di rimandi. La bimba che osserva di sottocchi il vicino di casa con delle scarpe che paiono avere l'aria simpatica, la prima delusione d'amore giovanile, la visita a un cimitero storico occasione per un innamoramento silenzioso e improvviso, il rimpianto di un sentimento invecchiato, la perdita e l'addio: è sempre un amore meditato e non espresso, un amore che resta nei pensieri e si mostra improvviso come strumento di riflessione e di scavo in se stessi. Ed è, questo amore, l'amore per l'altro, ma anche, in alcuni dei racconti, l'amore per l'arte. Si è detto che i due temi si intrecciano, ed è dove più strettamente questi si legano che il libro conosce i propri momenti più ispirati.

Tanto più colpisce che a fare esperienza di questo sentimento muto e confuso siano sempre gli umili, o i bambini: l'ex impiegato delle poste spende tutti i propri risparmi – e se stesso – per correre a conoscere quegli impressionisti incontrati casualmente in un catalogo; il ragazzino sottratto al lavoro nei campi entra a bottega del pittore come entrerebbe in una caverna magica; i contadini di Jelsi interrompono la loro fatica quotidiana per riunirsi intorno a una scalcagnata compagnia di giro.

Il linguaggio piano e tranquillo di Chiavetta accompagna delicatamente il cammino dei personaggi, dispiegando con pazienza il loro sentire. Il fascino dell'arte entra silenzioso nella vita dei personaggi di questo piccolo libro gentile, cambia i cuori e le menti, e l'autrice ci indica il punto, il momento in cui nella vita di tutti qualcosa – finalmente – cambia e fiorisce.

Concepiti in guerra e partoriti nella pace

di Luisa Ricaldone

Alessandra Marzola

GLI ANNI DIVERSI

pp. 177, € 14,
Iacobelli, Guidonia RM 2021

Romanzo d'esordio della nota anglista Alessandra Marzola, *Gli anni diversi* è il *memoir* di una donna che appartiene alla generazione dei "concepiti in guerra e partoriti nella pace", testimoni dei rapidi cambiamenti dell'Italia uscita dalla guerra. La grande famiglia dei genitori e dei nonni, parte ebrei e parte cattolici, visti e decifrati da Mimma (Alessandra) bambina e poi adolescente, si muove entro lo spazio geografico della città di Milano e nel tempo compreso tra il 1946 e il 1959, anno della morte del padre: per la vita della tredicenne uno spartiacque, per l'Italia alla soglia del *boom* economico degli anni sessanta, un giro di boa. Il punto di osservazione della protagonista è laterale, marginale si potrebbe dire, nel senso attribuito al margine da bell hooks, che ne fece l'elogio: se infatti da una parte esso pone inevitabilmente la nostra personaggio in disparte, dall'altra le permette una rotazione di sguardo ampia, indisturbata e soprattutto libera. La scarsa considerazione di cui si sente

destinataria genera in lei sofferenze e timidi pensieri di disvalore, ma risulterà fondamentale per la sua crescita e per la formazione del suo spirito critico.

Attraverso il divenire adulta della bambina, acuta osservatrice degli altri, delle altre e del mondo nel quale si trova a vivere (oltre alla capitale del nord, la Val Viguzzo e Bellaria, località di villeggiatura), si profila una famiglia piccolo borghese sovente alle prese con la penuria di denaro, dato un padre dal temperamento creativo ma assai poco concreto e una madre piuttosto malinconica (eppure stimolatrice all'indipendenza economica della figlia), aspetti, alcuni, del carattere dei genitori che, con i loro "miraggi" – come li definisce Marzola – non le hanno fornito quelle sicurezze che lei provava a cercare nei "collegi" e nell'ordine per arginare le incertezze e un diffuso senso di precarietà. Specchio dei tempi poi, la diversa educazione e considerazione (maschio-femmina) in cui era tenuto in famiglia il fratello maggiore.

Nei vari componenti la famiglia allargata vi è spazio per personalità in certo qual modo emblematiche, per quegli anni, delle generazioni

rappresentate: la zia Luciana, ragioniera, consapevole che, in quanto donna, non avrebbe fatto carriera; un nonno fascista e uno zio socialista eletto senatore della Repubblica; la nonna Egle, matriarca che tiene le chiavi appese alla cintura per accedere ai cassetti dove custodisce i soldi (che riporta alla mente l'indimenticabile nonna abruzzese di un'altra Alessandra, la protagonista di *Dalla parte di lei* di Alba De Cespedes). E poi i *flash* sul cibo, spia dello status sociale (prosciutto cotto in luogo del più costoso crudo), e delle usanze festive, quando si gustavano leccornie come le cervelle, la testina o il rognone.

Per quanto l'allontanamento da casa nei giorni della malattia del padre rinnovi il senso di esclusione dalla famiglia, per quanto il lutto conseguente la morte fosse stato "sommerso e annientato da questioni di soldi", quella scomparsa – complice il talismano del cappotto paterno adattato su di lei – le induce una certa baldanza, rendendo più esplicita l'insofferenza per le "pose cedevoli" della madre e migliorando le relazioni scolastiche. Primi passi verso la maturità garbatamente adombrata nello stile sempre sorvegliato eppure aperto alle emozioni che costituisce la cifra di questo prezioso sguardo sugli anni della giovinezza di noi "vecchie" di oggi.

luisaricaldone@tiscali.it

L. Ricaldone ha insegnato letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino